

**Domenica 14 gennaio 2024, Milano Valdese
2^ Domenica dopo l'Epifania**

Predicazione della pastora Daniela Di Carlo

Romani 8, 19-27 (La gloria futura)

19 Poiché la creazione aspetta con impazienza la manifestazione dei figli di Dio; 20 perché la creazione è stata sottoposta alla vanità, non di sua propria volontà, ma a motivo di colui che ve l'ha sottoposta, 21 nella speranza che anche la creazione stessa sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella gloriosa libertà dei figli di Dio. 22 Sappiamo infatti che fino a ora tutta la creazione geme ed è in travaglio; 23 non solo essa, ma anche noi, che abbiamo le primizie dello Spirito, gemiamo dentro di noi, aspettando l'adozione, la redenzione del nostro corpo. 24 Poiché siamo stati salvati in speranza. Or la speranza di ciò che si vede non è speranza; difatti, quello che uno vede perché lo spererebbe ancora? 25 Ma se speriamo ciò che non vediamo, lo aspettiamo con pazienza. 26 Allo stesso modo ancora, lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza, perché non sappiamo pregare come si conviene; ma lo Spirito intercede egli stesso per noi con sospiri ineffabili; 27 e colui che esamina i cuori sa quale sia il desiderio dello Spirito, perché egli intercede per i santi secondo il volere di Dio.

Quando ho letto questo testo biblico mi è venuto in mente un libro bellissimo, *La società senza dolore. Perché abbiamo bandito la sofferenza dalle nostre vite*, di Byung-Chul Han, un filosofo sud coreano che vive in Europa.

La tesi del nostro autore è questa: la società premoderna usava il dolore come strumento di dominio, pensiamo alla caccia alle streghe che aveva lo scopo di normare le donne che sfuggivano ai ruoli sociali a loro assegnati, oppure ai valdesi martirizzati che dovevano abiurare quando cadevano sotto la mano nemica dell'inquisizione; al dolore viene assegnato, sempre in passato, un potere disciplinare, dato, ad esempio, dalla fabbrica dove i corpi diventano mezzi di produzione e quindi addomesticati a compiere gli stessi gesti migliaia e migliaia di volte. Il dolore veniva anche accostato al potere dell'insegnamento ma ancor di più alla legge morale che puniva, e lo fa ancora adesso, coloro che sfuggono alle leggi religiose.

Proprio il 1° gennaio 2024, alla manifestazione per la pace a Milano, un uomo dell'Afghanistan ci ha raccontato come i talebani oggi chiudano le donne in casa proibendo loro l'istruzione e i diritti basilari anche attraverso tortura e carcere.

Il dolore in passato era questo e anche tanto altro ancora, soprattutto però il dolore aveva un potere rivoluzionario che oggi non ha più. Oggi il dolore fa paura e soprattutto se ne nega la presenza, in particolare nella parte del mondo ricca, come lo è la nostra.

In passato è stato il dolore collettivo a fare le rivoluzioni, oggi invece non facciamo più le rivoluzioni perché il dolore è stato buttato fuori dalla nostra vita.

In passato è stata la sofferenza collettiva degli operai e delle operaie a richiedere l'aumento dei salari, la riduzione della giornata lavorativa, il diritto di unirsi per difendere i propri interessi. E' stato il dolore collettivo delle donne che le ha spinte a dare origine al femminismo per abolire le politiche, le leggi e ogni forma di discriminazione contro ogni donna.

Oggi però, nell'attuale società neoliberista del mondo occidentale, il dolore non ha più posto. Ogni persona crede di essere libera di fare ciò che ritiene più opportuno e ognuno si tiene occupato solo con sé stesso, con il proprio percorso per raggiungere il successo e la felicità. Tutto ciò che è collettivo ha poco valore. Oggi il dolore è qualcosa legato alla medicina e agli analgesici.

In realtà il dolore rimane, ma non è più un fattore aggregante e tantomeno rivoluzionario. Il fermento, che in passato, era alla base di ogni rivoluzione cioè il **dolore percepito insieme**, oggi non c'è più e apparentemente la nostra è una società senza dolore perché in fondo non c'è più un insieme!

Ecco perché le parole di Paolo che dice:

22 *Sappiamo infatti che fino a ora tutta la creazione geme ed è in travaglio; 23 non solo essa, ma anche noi* ci dicono ben poco.

In realtà noi non ci accorgiamo del dolore della creazione sfruttata, non ci accorgiamo di:

- Inquinamento atmosferico
- Biodiversità
- Sostanze chimiche
- Cambiamenti climatici
- Ambiente e salute
- Sfruttamento del suolo
- Risorse naturali
- Rifiuti
- Acqua
- Inquinamento acustico

E se ce ne accorgiamo, ce ne accorgiamo in maniera davvero insignificante perché non abbiamo la capacità di sentire il gemito e il travaglio della creazione.

Vale la stessa cosa per noi e per l'umanità tutta. Patiamo con chi è in guerra ma, in fondo, la nostra vita è orientata verso altro. La nostra empatia verso i Paesi in guerra e le vittime che queste provocano non è così forte da farci muovere con azioni radicali, a parte rare eccezioni.

A toglierci da questo non senso, dall'assenza di questo sguardo collettivo c'è per fortuna quella che Paolo chiama **speranza**:

24 *Poiché siamo stati salvati in speranza. Or la speranza di ciò che si vede non è speranza; difatti, quello che uno vede perché lo spererebbe ancora?*

La speranza è la nostra via di fuga dall'indifferenza; la speranza, quella di Paolo, è il vero bene che ci permette di non cedere a quel mondo che ci pone dentro un universo ovattato del quale ignoriamo il dolore.

E' la speranza che ci fa sognare un po' al di là, che ci fa fare un balzo in avanti per recuperare quello sguardo complesso ma comprensivo di tutto il creato e di tutta l'umanità. E' la speranza che ci permette di sentire il dolore del creato, che vi assicuro, c'è e fa tanto rumore, e che ci muove alle azioni per cambiare corso allo stato attuale; è la speranza che ci permette di ascoltare le grida di dolore di chi non si può fermare come facciamo noi, ora, per un culto, oppure come faremo poi, seduti alla tavola con i nostri cari. Le loro grida sono strazianti, ma ci sono e dobbiamo allenare il nostro udito affinché non ci lascino in pace!

Alcune persone potrebbero dire che non hanno speranza. Come si può avere speranza per il futuro quando le cose sono così complicate?

Viktor Frankl, uno psichiatra viennese che visse nei campi di concentramento nazisti della Seconda Guerra Mondiale, nei suoi libri parla dei sopravvissuti. Sono sopravvissuti, non perché il loro mondo incoraggiasse la loro sopravvivenza, tutt'altro. Sono sopravvissuti perché sono riusciti a mantenere viva la speranza nonostante la disperazione che li circondava. Frankl dice che è stata questa capacità di essere sani in mezzo alla follia, di trovare significato in mezzo all'insensatezza, a mantenere in vita queste persone.

La domanda, quindi, è: come possiamo mantenere viva la speranza, in noi stessi e in coloro che ci circondano, in un mondo che è così lontano dall'essere perfetto?

Attraverso la parola scatenata della Bibbia! Le Scritture ci danno speranza poiché rivelano Dio e il suo rapporto con noi. Non ignorano i problemi della vita. Descrivono la vita in modo realistico, mostrando tutte le facce dell'umanità. Raccontano le storie dell'omicidio di Abele, dell'adulterio di Davide, dell'infedeltà di Israele, della crocifissione di Cristo. Mostrano, però, anche l'amore e il costante coinvolgimento di Dio, che rifiuta di arrendersi e che impedisce alla storia di sfuggirle completamente di mano.

Paolo ci ricorda che Dio, essendo stato al nostro fianco per così tanto tempo, non ci abbandonerà adesso.

“Sono un uomo di speranza, non per ragioni umane né per naturale ottimismo, ma perché credo che lo Spirito Santo sia all'opera nella Chiesa e nel mondo, anche quando il suo nome resta inascoltato”.

E' quella la nostra speranza. Non c'è nessun altro. La nostra ricchezza non può salvarci. La nostra tecnologia non può salvarci. La nostra diplomazia non può salvarci.

Le nostre armi non possono salvarci. Ma le preghiere di questa chiesa possono salvarci, perché sono collegate a Cristo e sappiamo che in Lui c'è davvero speranza.

Paolo dice:

*“Poiché sono convinto che né la morte, né la vita,
né angeli, né principati,
né cose presenti, né cose future,
né poteri,
né altezza, né profondità,
né alcun'altra cosa creata,
potrà separarci dall'amore di Dio,
che è in Cristo Gesù, nostro Signore» (8,38-39).*

Impariamo ad ascoltare il gemito della terra, il dolore dell'umanità coltivando la speranza che ci mostra un orizzonte segnato dalla mano misericordiosa di Dio.

Amen